

IL DISOCCUPATO

RASSANDO in cortile abbiamo veduto un falegname, nostro vecchio conoscente, che stava rabberciando il cancello.

È un operaio di circa quaranta anni con sei figli e la moglie sempre malata; e quest'anno per soprappiù è venuto a mancare il lavoro.

— Come fanno a tirare avanti? — pensavo guardando il suo corpo smunto e invecchiato — e che senso di rivolta deve sentire, in fondo, contro la vita, che è così miserabile per lui e per i suoi!

Gli siamo andati vicino.

— Ebbene, nessuna novità? E il padrone? — Eh no! non ancora... sempre in aspettativa; ha detto che quando potrà ci riprenderà... Oh! che storia!... andarlo a dire, chi lo crede? vent'anni che lavoravo bell'e lì, e esser messo così in mezzo alla strada!

— Ma come è andata a licenziarlo? perché l'han mandato via? — Ma non lo sanno? non m'han mica mandato via; col padrone non ho nessun disprezzo; è mancato il lavoro... i padroni anche loro

— Cosa vuole? Ce l'ho ben detto... perché? perché manca il lavoro: lo stampano fin le gazzette, se l'han sentito dire: nessuno dà da lavorare: c'eran i Baruglia, sa, quegli impresari che davan da lavorare a tutti, adesso son falliti... anche i muratori lavoran poco e così manca il lavoro, e noi... e gli stuccatori? son nell'identica posizione.

— E non ci sarebbe nessun mezzo per fare in modo che gli operai avessero lavoro? — Non so, che la città facesse fare qualche fabbrica, qualche sventramento... allora magari si avrebbe da lavorare.

— Sì, ma quando lo sventramento è finito vi trovate al punto di prima.

— Oh è vero! cosa dire? mi sai nen; il rimedio sarebbe forse che venisse una gran guerra, allora muore tanta gente, si fracassa tanta roba e così si avrebbe da lavorare per un pezzo.

— Ma non vi parrebbe che se voi tutti poteste mangiare quanto volete, aver tante stanze, tante vesti, tante scarpe, quante ne avete bisogno, ci sarebbe da lavorar per tutti e che se gli operai andassero tutti d'accordo e dicessero: vogliamo soltanto lavorar tante ore e non a meno di un dato prezzo, i padroni dovrebbero ben pigliare...

— E stato un poco ad ascoltare e poi ha detto:

UN DELITTO

SÌ è calcolato che in Italia dal 1860 ad oggi sono stati spesi per l'esercito e la marina militare circa dieci miliardi, dei quali buona parte è andata a finire in armi che poi venivano scartate per sostituirle con altre meno imperfette, o in fortificazioni che crollavano appena costruite, o in navi inservibili, o in altri modi similmente proficui; e il resto ha servito a fabbricare fucili, cannoni, corazzate, ecc., utili per massacrare il prossimo, ed a mantenere nelle caserme e far manovrare come marionette sulle piazze d'armi milioni di giovani tolti violentemente alle famiglie, i quali, per due o tre anni ciascuno, mangiarono e bevettero, furono vestiti ed alloggiati senza produrre il valore neppure di un centesimo.

Diecimila milioni andarono spesi così! Per farsi un'idea esatta dell'enorme spreco di ricchezza che questa cifra rappresenta, bisogna ricordare che nell'ordinamento economico attuale il danaro è lo strumento mediante il quale si fanno agire le forze della produzione, uomini, terra e macchine. Oggi dipende dall'uso più o meno buono del danaro che la ricchezza sociale sia più o meno grande.

Se la forza colossale che nella società presente si può mettere in moto con dieci miliardi fosse stata rivolta alla produzione di cose utili, invece di essere sciupata nelle opere militari, quali incalcolabili benefici avrebbe potuto rendere!

Per esempio: in Italia la grande maggioranza degli abitanti vive ancora ammassata in tuguri e stamberge che sono la negazione dell'igiene e della morale; e con quei dieci miliardi si sarebbero potuto fabbricare tante case, quante bastano per dare una abitazione comoda e sana a tutti i proletari di questo disgraziato paese. E noto che, secondo le statistiche ufficiali, vi sono più che due milioni d'ettari di terreno incolto; e quei dieci miliardi sarebbero bastati per trasformare in campi fertili queste lande della malaria e della miseria. Una quantità grandissima di Comuni mancano ancora di acqua potabile, di fognatura, ecc.; e con quei dieci miliardi si sarebbe potuto provvedere a questi bisogni. Noi siamo ancora uno dei popoli più analfabeti d'Europa, e si sa che l'ignoranza è madre della miseria; e con quei dieci miliardi le nostre scuole avrebbero potuto superare quelle dei più civili paesi del mondo.

Ma che importa alla borghesia l'ignoranza delle masse? La crede utile anzi, per poterle più facilmente dominare. Che le importano i Comuni privi di acqua potabile? A lei non mancano i filtri né i vini generosi. Che le importano i terreni incolti? Anche da questi essa trae un reddito più che bastevole. Che le importa infine se i proletari accalcati nelle soffitte o negli abituri omicidi devono invidiare le cuccie dei suoi cani e le stalle dei suoi cavalli? Essa ha ottime case, quando non abbia palazzi superbi e splendide villeggiature.

E così si spiega questo fenomeno altrimenti inesplicabile: come cioè un popolo cencioso qual è il nostro abbia potuto in trentaquattro anni gettare pazzamente dieci miliardi nei bilanci della guerra e della marina. Lui li ha pagati — li ha pagati preso pel collo dall'esattore per non subire la sorte degli affamati di Sicilia — ma li ha spesi la borghesia, e soltanto lei poteva spenderli così, soltanto lei — ricca e soddisfatta — poteva fare un tale sprepero di forza produttiva con tanta fame di pane, di istruzione, di moralità che c'è tutt'intorno a noi.

E si parla dei delitti degli anarchici! Gli storici futuri, che giudicheranno serenamente questo fatto, lo diranno un delitto di lesa umanità ben più grande che quello di tutti i Ravachol uniti insieme. O se non lo chiameranno un delitto — poiché l'intenzione criminosa manca ed è anch'essa un prodotto necessario del sistema, della razza, dell'ambiente — lo chiameranno una prova eloquente della nostra barbarie.

Il Novicow calcola che in questi due ultimi secoli le guerre abbiano assorbito, nella sola Europa e senza tener conto delle perdite indirette, la somma di 413.784 milioni. E soggiunge:

«... Senza questo sfrenato saccheggio, la terra avrebbe dieci volte di più di quanto ha ora di biade, di zucchero, di carne, di lana, di cotone, ecc., ecc. Il nostro globo sarebbe coperto di case dieci volte più numerose ed esse sarebbero più spaziose, più calde e ventilate. Una fitta rete di strade coprirebbe, oltre all'occidente d'Europa, la Russia, l'Asia, l'Africa e le due Americhe. Invece di 650 mila chilometri di ferrovie ne avremmo quattro o cinque milioni... La faccia della terra sarebbe assai differente da quello ch'è attualmente, e il nostro pianeta sarebbe atto a soddisfare tutti i nostri bisogni. Le lande sarebbero state dissodate, le paludi disseccate; dappertutto, dove esiste una goccia di quel prezioso liquido che si chiama acqua, sarebbe stato impiegato all'irrigazione (1). Magnifiche città abitate da popolazioni attive e laboriose sorgerebbero dove ora non vi sono che rocce e macerie...»

Ebbene: se tutto questo non fu fatto, se delirando si seppellirono e si seppellirono a seppellire miliardi nelle guerre e nelle spese militari, la colpa è della classe dirigente, oggi della borghesia. Il popolo non c'è entrato per nulla. Il popolo ha avuto soltanto la colpa di lasciarsi smungere e guidare al macello come una pecora.

Sarà pecora sempre? No, è destino che si svegli, che diventi uomo. Ogni giorno lo rende migliore, più intelligente, più cosciente. Oggi esso è divenuto il proletariato e fa la dimostrazione del 1.° maggio.

CAMILLO PRAMPOLINI.

(1) Secondo il Bodio vi è in Italia una superficie di ettari 1.400.000 che potrebbe essere e non è ancora irrigata; e per compiere i lavori relativi occorrerebbero solo 500 milioni. Ma se ne sono trovati 10 mila per le spese militari e forse non se ne troveranno mai più, fin che impera la borghesia, 800 per le spese d'irrigazione.

Sono specialmente raccomandati a tutti i **Prodotti alimentari igienici ed economici MAGGI.** (Vedi quarta pagina).

TERRA E SOCIETÀ

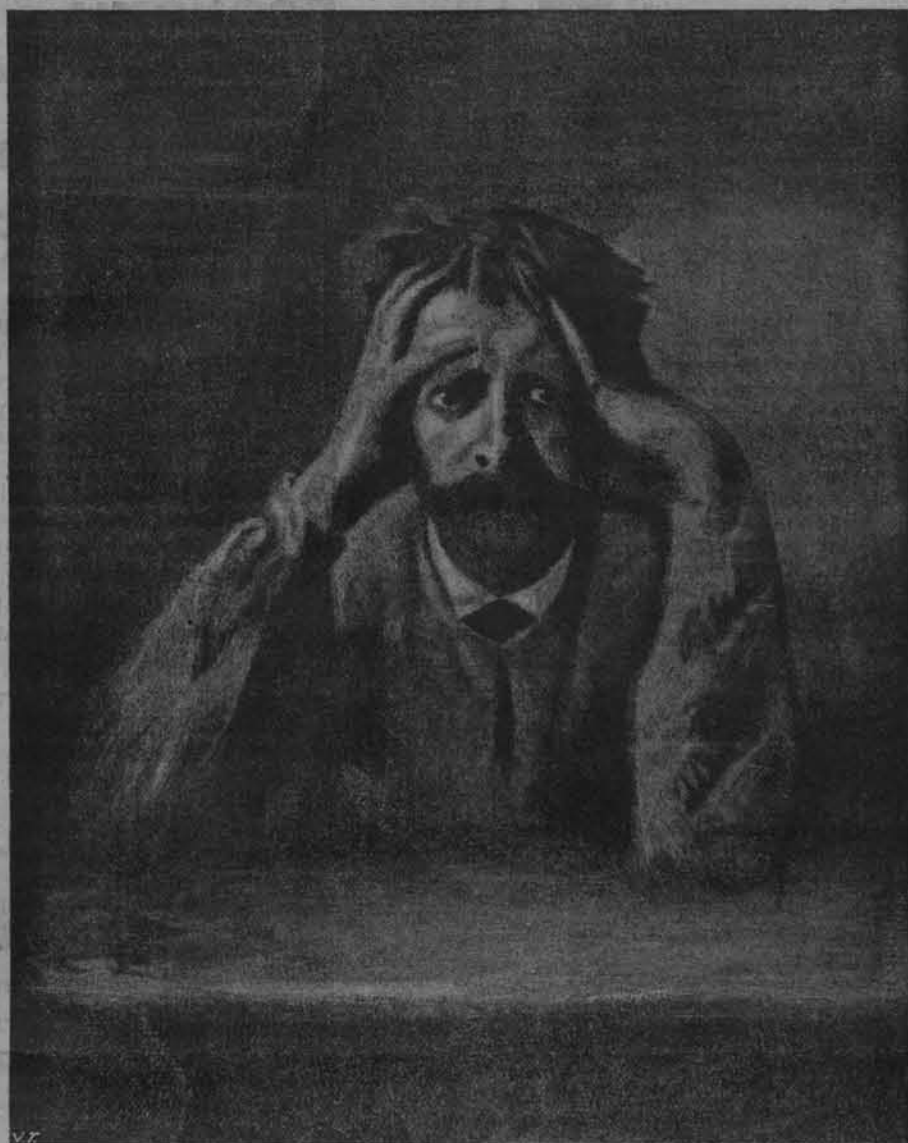
La geologia c'insegna a dividere in due categorie le protuberanze del nostro pianeta; in una di esse comprendonsi quei rilievi sporadici, generalmente di forma conica, costituiti dall'accumulamento delle eruzioni vulcaniche; nell'altra quelle catene di monti, di gran lunga più estese ed elevate, di cui ci offrono così grandiosi esempi le Alpi, le Ande e l'Himalaia. Tanto i con vulcanici, quanto le catene montuose sono ugualmente il prodotto dell'attività interna del globo; però mentre, per

la genesi dei primi quest'attività si manifestò subitaneamente, violentemente, con esplosioni, lanciamenti di bombe (oh... proprio così!), vomito di materie infuocate e stragi e seppellimenti d'uomini e di cose, per la formazione delle seconde la stessa attività si svolse pacificamente, lentamente, tantoché la scienza valuta oggi, a pochi centimetri per secolo, l'ammontare degli spostamenti verticali del suolo destinati a cambiar faccia alla superficie terrestre.

Ma è un fatto che, se questi movimenti cambiano davvero e profondamente la faccia della terra, facendo sorgere continenti e montagne laddove prima era mare e viceversa, i rumorosi e disordinati cataclismi non riescono ad altro che a produrre sulla superficie del nostro pianeta delle intumescenze insignificanti, le quali talvolta, come fu il caso dell'isola Giulia nel 1831, furono spazzate via dall'infrangere delle onde non appena, formatesi.

Or bene, questi fenomeni tellurici sono esattamente comparabili a quelli sociali. Questi, come quelli, sono il prodotto di una forza che spinge incessantemente a modificazioni profonde della società; ma mentre questa forza, erompendo in movimenti tumultuosi, facilmente repressi e compressi, non riesce a scuotere momentaneamente l'assetto sociale; esplicandosi ordinata ed in armonia colle leggi dell'evoluzione, non può mancare di produrre il sommo dei risultati, il trionfo completo della giustizia.

Fra i fenomeni tellurici e i fenomeni sociali però vi è questa differenza, che mentre per primi lo svolgimento è fatalmente fissato ed immutabile, per secondi può essere considerevolmente affrettato. Noi lavoriamo appunto a tale scopo. L. B.



gridano, si lamentano... cosa farci? non ricevono più comandi... così il nostro ci ha licenziati... eravamo i sei più vecchi che lavoravamo lì e che pagava di più... si è tenuto i giovani che li paga meno e li fa lavorare di più. E vero che non sono esperti... ma intanto risparmia quelle 50 o 60 lire alla settimana che è tanto di guadagnato... Son mica io solo, siamo in sei e tutti con la famiglia.

— Ma come fate allora? di che cosa vivete? — Cosa vuol che facciamo? siamo galantomini tutti, sa? ce n'è ben di quelli che per la disgrazia si montan la testa e fanno il vagabondo e magari prendono una ciocca e il meston dentro; ma gli altri fan come me: stiamo a casa; un po' andiamo a tacconar qualche roba, un po' a levar la neve, a tirar su le seccie; i più piccoli van dalle monache, il parroco ci dà qualche cosa... — e un senso di pudore non gli ha permesso di dire che il cespite d'entrata maggiore è dall'Annina, che va furtiva la sera a domandar la carità ai passanti. — Si tira avanti come si può colla famiglia.

— E il ragazzo più grande? — Giaco? guadagna tre lire la settimana... è in una fabbrica e fa girar la macchina... non è mica un mestiere neh? ma come si fa? bisogna ben mangiare! quando non c'è il lavoro come si vuole, bisogna pigliare quel che c'è.

— Ma da che cosa dipende questa mancanza di lavoro? — gli abbiamo domandato.

— Mi sai nen... siam povera gente, come vuol che possiamo avere tante cose? andar d'accordo, si ha un bel dire! ma come unirei, come esser tutti uniti? quando c'è la miseria come si resiste? ci sarà ben sempre qualcuno che avrà bisogno e lavorerà per meno... anche io è tanto tempo che son senza lavoro, lavorerei per un boccon di pane.

Noi tacevamo e lui, credendo il nostro il silenzio della compassione, ha detto:

— Oh! del resto non credano che io mi dispero... è stato sempre così da quando son nato... e anche quando lavoravo a padrone non ho mai mangiato più che polenta... e adesso tiro là avanti lo stesso... piglio quel che la provvidenza mi manda... l'è il destin, vuol savei na cosa? « contro la forza la ragion non vale; » si, l'è parei... ebbene, noi siamo già vecchi rovinati, dopo di noi vengono i figli, chissà che loro non possan trovare un metodo di viver meglio.

Così parlava questo povero uomo curvo e rassegnato alla legge di fatalità... Inutile ribellarsi — egli pensava — al destino che sta scritto.

Si è questo il vostro destino di trasformare coi detriti della vostra miserabile vita l'arida terra in humus fecondo da cui l'idea della rivendicazione possa uscire forte e sicura.

PAOLA LOMBRIO.

1.° Maggio in Questura

I. (Nel gabinetto del signor questore).

(Il questore, in piedi, presso la porta, in atto di cedere a tre signori della Commissione, che stanno seri, muti, con un cipiglio tra ironico e seccato, a sentire).

— Dunque, siamo intesi: li ho voluti avvertire perché non avessero poi a dire di essere stati colti alla sprovvista; ...niente dimostrazione, niente conferenze pubbliche, niente assembramenti; gli ordini sono precisi.

(Pot con piglio confidentiale, abbassando la voce, e facendo saltare dal naso il pince-nez, cerchiato in oro).

— Mi dispiace, credano, ma loro comprendono la mia posizione; se dipendesse solo da me... si figurino... facciamo un po' quel che vogliono... in fondo, a dirla qui fra di noi, che nessuno ci senta, io sono più repubblicano e più socialista di loro... quand'io ero della loro età ho fatto anch'io le mie... ma adesso, comprendono, io ho una consegna...debo far rispettare la legge...

— Ma che legge... è un arbitrio... del governo!

— Sì, ma che vogliono farci: dura lex sed lex;... dico bene?... già loro sono più

freschi di me di studi classici. Basta, signori, a rivederli, buon giorno.

— Buon giorno.

— (affacciandosi dopo un istante alla porta). E non dimentichino che qualunque cosa succeda... loro sono responsabili di tutto... di tutto... Non vadano a cercarsi dispiaceri... Di nuovo...

II. Nell'anticamera. (Fra l'uscire e il brigatiere).

Usc. (ammiccando dietro le spalle di quelli che escono). Quelli lì sono i socialisti, gli anarchici, quelli che vogliono fare la rivoluzione il 1.° maggio.

BRIG. Se lasciassero fare a me gliela darei io la rivoluzione... nel di dietro... già i superiori hanno troppi riguardi... Questi vigliacchi di rivoluzionari... bisogna vederli nelle dimostrazioni... come scappano... Al primo squillo... sono tutti lontani un chilometro... come il vento li portasse... Appena poi se ne piglia qualcuno, hanno i giornali che strillano, perché non si danno loro in camera di sicurezza dolci e caramelle.

Usc. E dire che quei signori giornalisti vengono qui a pigliare le notizie per la loro cronaca e poi ci leggono la vita!

BRIG. Ci andrebbe più energia... più energia... una mano di ferro... intanto in questi giorni buttarli tutti dentro, tutti dentro...

per... (con una smorfia)... per precauzione.

III. In un gabinetto.

(Fra due che vogliono far carriera).

PRIMO. Niente? SEC. Due perquisizioni... niente! giornali, la Lotta di classe, il Punto nero, il Grido del popolo, opuscoletti... Non c'è verso, ti dico, con questi vigliacchi di legalitari... E tu?

PRIMO. Neppure io... finora... Ma domani forse avremo dei manifestini... sovversivi... molto violenti

SEC. Hai dei rapporti? PRIMO. Non occorre.

SEC. Ah! capisco... e, dico, non si potrebbe anche trovare in qualche luogo... qualche piccola cosa da far chissà... una piccola castagnoletta?...

PRIMO. Perché no? — Non sarebbe da stupire — la cosa accorderebbe coi manifestini... Bisogna guardarsi... se se ne cavasse fuori un... processino... per associazione a delinquere?...

SEC. (grattandosi la punta di un orecchio). Ben, ben... ma... il signor questore?

PRIMO (scattando). Lui... quel babbiano!... finirà bene per essere messo... in disponibilità. Toh!... Sai che Darwin, come ho letto, ha scritto un libro intitolato... La lotta per la vita...?

C. TREVES.



All'aratro.

Non bove dal tranquillo occhio sognante
Su le glebe l'aratro aspro conduce
Che va e va frangendo il suolo, errante
Sotto il divino riso della luce:

Due donne, ignudo il piè, sfatta la chioma,
Avvinte a l'asta, sfigurate, orrende,
Guidan, bestie da pungolo e da soma,
Lo strumento, che grave il solco fende.

Oh, come le pupille ebete e fisse
Sono, e i visi stravolti, e i corpi affranti!...
Qual colpa le macchiò?... chi maledisse
Quelle misere membra vacillanti?...

Chi le costrinse al giogo, a la fatica
Del bruto, e a terra ne curvò la fronte?...
Di questi solchi la ventura spica
Che storia narrerà di pianti e d'onte?...

Esse son madri; e un giorno il casto petto
Di sacra linfa turgido e fecondo
Serenamente offersero al diletto
Bimbo, con gaudio tacito e profondo:

E belle erano e libere in quell'ore
Di dolcezza e di forza; e baci e lampi
Ad esse il sol de le felici aurore
Gettava, ed arridean fertili i campi!...

... Or, nudo e stanco il piè, sfatta la chioma,
Avvinte a l'asta, sfigurate, orrende,
Guidan, bestie da pungolo e da soma,
Lo strumento che grave il solco fende:

Nulla d'umano ha la convulsa faccia
Inebetita, coi capelli al vento;
Bruti che rio comando urge e minaccia,
Si trascinan così, senza lamento;

E avanti, avanti... ma il gran campo arato
Che frutterà così funesto seme,
Come dinanzi a un tempio profanato
Di vergogna e d'orror, tacendo, fremo.

Una donna.

14 aprile 1894.